

*Ml 3,1-4; Sal 23; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40*

La liturgia ci mette in mano una candela; la luce è ciò per cui noi vediamo quello che esiste. Proviamo a immaginare in questo momento questa chiesa senza luce, proviamo ad immaginare il mondo senza luce: non vedremmo più ciò che esiste, come esiste; nel buio i nostri occhi sarebbero ridotti all'impotenza.

Simeone chiama Gesù *"luce"*. Il mistero che oggi si compie ci aiuta a vedere tutto quello che esiste alla luce di Gesù, del suo mistero; ci aiuta a vedere noi stessi, gli altri, il tempo, l'eternità, attraverso di Lui.

Cosa avviene in questo giorno così ordinario? Lo abbiamo ricordato: è un giorno secondo la legge, quindi niente di strano, niente di nuovo rispetto a quello che facevano tutti. In realtà, ci ricorda la liturgia, questo non è semplicemente un adempimento ma il compimento di ciò che lì era stato annunciato.

Per una famiglia, per i genitori presentare il proprio figlio primogenito al Signore significa sapere di chi è quella vita, significa sapere a chi rivolgere il cammino dei propri figli. Un bimbo presentato al Signore è del Signore; certo questo sarebbe vero comunque, ma quanti vivono nel buio questa esperienza! E così ingenerano una profonda confusione, pensando anzitutto che i figli sono propri, e poi, a un certo punto, dicendo che sono semplicemente di se stessi: "Che facciano quello che credono!".

Questo momento dà un orientamento fondamentale alla vita. La presentazione di Gesù diventa agli occhi di chi è abitato dallo Spirito Santo un momento di straordinaria grandezza: finalmente arriva Colui che riesce ad eliminare le tenebre e colui che delle tenebre ha le chiavi; finalmente la luce sconfiggerà colui che dalle tenebre getta un'ombra di morte sulla vita di ciascuno, un'ombra di solitudine, di disperazione, di profonda tristezza, di mancanza di senso.

Questa festa ci offre tanti spunti per i quali questa sera siamo riuniti in preghiera.

Il nostro sguardo si volge anzitutto a quella famiglia che viene coinvolta direttamente, per prima, nell'opera che Gesù viene a compiere in questa illuminazione. Qualcuno pensa che l'illuminazione sia solo una bella idea, una bella intuizione, una bella azione; quest'opera invece consiste invece in una discesa: Gesù illumina facendo prigioniere le tenebre, cioè scendendo nella nostra condizione. In Maria vediamo un'unione straordinaria con questa luce nel momento in cui le viene detto: *"Anche a te una spada trafiggerà l'anima"*. Gesù, che scende per amore, sa che proprio per questo deve accettare la condivisione della sofferenza di tutti. Spesso si vorrebbe dimenticare

questa evidenza, eppure è la strada. Perché tante volte le famiglie, nate da un innamoramento, non riescono più a essere nella gioia, non riescono più a stare insieme?

Perché non riusciamo più a farci carico della vita degli altri, così come è, con i suoi doni e anche con i suoi pesi, e ognuno preferisce rinchiudersi in se stesso pensando che gli bastano i suoi di pesi. Qui, scendono le tenebre.

Cosa succede in una famiglia quando si comincia a ragionare così, pensando: “Perché io, perché io...”, “Perché non sopporto”, “Perché non capisco”, “Perché non riesco...”? Ecco, Gesù sceglie di portare la luce accettando di farsi carico delle tenebre, accettando di farsi carico delle sofferenze. Non c'è dubbio: la disponibilità ad amare coincide con la disponibilità anche a soffrire; un giovane veramente bello, forte, coraggioso è tale quando non ha paura di soffrire, quando cioè è disponibile a voler bene, quando non fugge, quando non si nasconde, quando non lo spaventa la vita che ha davanti proprio come orizzonte per allargare il cuore, per *tenerlo* largo.

Tutti siamo capaci di slanci, ma quando vediamo che voler bene diventa una cosa seria, percepiamo tutta la fragilità del nostro entusiasmo.

E come fa invece Gesù a rimanere fedele a questo compito? È mosso da quell'amore eterno per il quale ha accettato di stare nel mondo proprio in questa condivisione, ha accettato di starci abitato dallo Spirito Santo che lo plasma, lo conforma in tutto simile a noi, rimanendo rivolto perennemente a Dio.

In queste pagine troviamo un'altra indicazione preziosa: nel Tempio stanno Simeone ed Anna, due vecchi che, si dice, *non si allontanavano mai dal Tempio*, cioè non si allontanavano mai da Dio, avevano deciso che la loro vita coincidesse con l'abitare nella casa di Dio. È un suggerimento prezioso per tutti noi credenti. La vita dei credenti è così, è la vita di chi non si allontana mai da quella casa, e intimamente vive in quell'attesa, nella fiducia che la parola ricevuta si compirà: “Verrà la luce del mondo”.

Ecco perché per tutta la Chiesa la festa di oggi è la festa delle persone consacrate, la festa di quelle persone che accettano di offrire esplicitamente, consapevolmente, liberamente, gioiosamente tutta la propria vita al Signore perché in questo sguardo costante, in questa costante presenza a Lui, sia capace di dilatare il proprio cuore secondo i sogni di Dio, secondo le sue speranze, per raggiungere tutti gli uomini, nel modo attraverso il quale il Signore chiama ciascuno.

Ci sono anime che si consacrano nella contemplazione, anime eminentemente missionarie; ricordiamo proprio la patrona delle missioni: è un'anima contemplativa. Perché missione è portare la gioia del Signore sempre presente, portarla perché così possa illuminare ogni fatica; missione è far riconoscere il senso di ogni esistenza e quell'amore nel quale ogni persona è accolta.

Ci sono persone consacrate che vivono nel mondo, proprio come ha scelto di fare Gesù durante la sua missione pubblica. Ovunque vivono accettano una delle scommesse più grandi: portare Gesù nelle fabbriche, negli uffici, nelle piazze, nelle scuole. E molte di queste anime, appunto, accettano di consegnarsi completamente a Lui nella povertà, nella castità, nell'obbedienza, cioè pienamente, totalmente disponibili alla volontà di Dio. Sempre! Pronte ad andare, a stare, a osare, a pazientare secondo il cuore di Gesù; pronte cioè a gettare davvero, ovunque, la sua luce, pronte ad irradiare.

Vengono in mente tante testimonianze di santi nella storia che magari proprio perché avevano scelto una vita ritirata venivano continuamente fatti meta di pellegrinaggi da parte di tante persone che andavano da loro a chiedere una parola, un consiglio, ma anche semplicemente per guardarli. E così avviene anche oggi.

È bello allora che questa festa riguardi così tutti.

Ci riguarda nelle nostre responsabilità che non vengono mai meno nei confronti delle persone che amiamo, ma nella misura in cui ricordiamo di essere stati presentati al Signore, non vengono meno anche nei confronti di quelle persone che ancora non amiamo, o non amiamo abbastanza. E così abbiamo presenti anche le persone per le quali speriamo cose grandi, e quelle per cui non abbiamo il coraggio di sperare.

Ecco, allora: in questo mistero che oggi si compie ritroviamo che per essere cristiani non c'è bisogno di uscire da esso, quanto piuttosto di accoglierlo fino in fondo, sapendo che è in Lui e nello sguardo fisso su di Lui che si realizzeranno, si compiranno tutte le parole che sono state pronunciate da Dio.